

**L'editoriale**

DS4811 DS4811

# TRE FORME D'EUROPA DAL MITO AL REALISMO

Alessandro Campi

**L'**Europa, come ogni idea politica che provi a realizzarsi nella storia, da sempre si muove tra mito, forma e prassi.

## L'editoriale

# Tre forme d'Europa, dal mito al realismo

Vale a dire, tra la sua versione idealizzata (in realtà ne esistono diverse), la sua cristallizzazione in un modello fatalmente rigido e il suo modo di funzionare concreto e fattuale secondo il classico meccanismo "sfida e risposta". Tre livelli che, come dimostra l'esperienza che ci viene dal passato, non sempre coincidono.

C'è dunque – per cominciare dal livello mitico-ideale o, secondo alcuni, ideologico – l'Europa così come disegnata, ad esempio, nel manifesto di Ventotene, di cui molto si è parlato (spesso a sproposito: da destra e da sinistra) in questi giorni. Un disegno federalista tanto ambizioso e visionario, molto coltivato a livello intellettuale anche nel dopoguerra, quanto rimasto largamente sulla carta dal momento che non esistendo ancora (ammesso esisterà mai) un popolo europeo, inteso come soggetto politico unitario, nemmeno esiste (ammesso esisterà mai) una sovranità europea esclusiva in grado di surrogare in tutte le funzioni fondamentali gli Stati nazionali.

Ma i miti sono motori d'azione e visioni del futuro, la cui validità non si misura dal fatto che si realizzano o meno per come sono stati astrattamente pensanti e costruiti, cosa che peraltro non si verifica quasi mai. È il motivo per cui criticarli razionalmente e dall'esterno non serve a nulla: per chi vi crede sono, per definizione, una verità incontrovertibile.

C'è poi l'Europa dei trattati, degli accordi e delle convenzioni, per come si è faticosamente costruita nel corso in particolare degli ultimi decenni: una complessa architettura istituzionale basata sul principio – ineccepibile sul piano giuridico-formale, ineffettuale e persino controproducente su quello storico-politico – che debba esistere una perfetta eguaglianza tra i soggetti partecipanti al processo di unificazione-integrazione dell'Unione.

Una visione paritaria, consensuale, proceduralista e unanimistica che a fronte di un eccesso di sovranazionalità normativa ha però spesso prodotto un deficit di sovranazionalità decisionale, oltre ad essere la causa dello stato di persistente minimalismo politico nel quale versa l'Unione.

C'è infine – chiamiamola così in mancanza di altre espressioni o formule – l'Europa de facto, l'Europa della prassi, quella che probabilmente si sta costruendo sotto i nostri occhi a misura delle difficili sfide che la storia le ha posto di fronte: colpevolmente imprevedute dalle classi dirigenti e dalle opinioni pubbliche europee, ancorché prevedibilissime guardando a come gli equilibri del mondo stavano rapidamente cambiando ormai da anni.

E dunque se l'unanimità è, tra gli Stati europei, la regola scritta al momento ancora non derogabile, la decisione a maggioranza ampia o larga sta diventando l'eccezione pragmatica alla quale attenersi su questioni, non tanto delicate e controverse, quanto vitali e dirimenti, come quelle attinenti la difesa e la sicurezza. L'Ungheria, per sue complesse ragioni politiche, ideologiche e geostrategiche, ha nei confronti della Russia un atteggiamento molto differente rispetto a quello di tutti gli altri partner. È giusto tenerne conto. È ancora più giusto procedere anche senza il suo consenso.

Lo stesso dicasi per l'idea di un'Europa che si vorrebbe dai confini sempre più ampi e con nuovi membri al suo interno. Ma l'allargamento, se è stato un merito storico dell'Europa originaria, che ha consentito di integrare nello spazio della democrazia liberale Paesi che uscivano da traumatiche esperienze autoritarie, è stato anche la causa del suo progressivo indebolimento politico. La soluzione pragmatica, verso la quale in queste settimane ci si è incamminati pensando a come gestire l'auspicato dopoguerra russo-ucraino, è quella di opera-



re attraverso un direttorio o nucleo egemonico informale composto dai Paesi maggiori. Che in quanto tali, piaccia o meno, hanno per definizione responsabilità maggiori.

Così come risponde a una necessità obiettiva dell'Europa, se vuole esistere e contare, avere un indirizzo politico quanto più coerente possibile, oltre a una rappresentanza simbolica anch'essa unitaria e riconoscibile. L'attivismo dell'attuale presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, notoriamente a molti non piace, nella misura in cui rischia di intaccare, dicono i suoi detrattori, i consolidati equilibri che esistono tra Commissione, Parlamento e Consiglio europeo. Oltre ad assegnarle un potere che non rientra nei limiti che le leggi europee le assegnano.

Da qui, ad esempio, l'accusa di aver utilizzato in modo improprio e opportunistico, nell'ambito del cosiddetto piano "Rearm Europe", quell'articolo del Trattato (il 122) che consente all'esecutivo dell'Unione di presentare in caso di emergenza un testo direttamente al Consiglio, senza passare attraverso una risoluzione del Parlamento europeo. Da un lato lo si può considerare, senz'altro, un eccesso di protagonismo o un tentativo di accentramento di sempre maggiori funzioni, ma dall'altro è senza dubbio un modo pragmatico e fattivo per rispondere a un problema politico reale: far sì che i tempi di decisione siano commisurati all'importanza della materia trattata e all'urgenza delle soluzioni da adottare.

L'impressione, per dirla in breve, è che l'Europa stia cercando di superare, per via di fatto, andando oltre la lettera dei suoi regolamenti e sotto la spinta di una drammatica congiuntura internazionale, in attesa di una riforma a que-

sto punto auspicabile della sua struttura politico-istituzionale, approcci e regole, ma anche atteggiamenti mentali e modi di intendere la politica, che per la sua vita interna si sono rivelati, strada facendo, pericolosamente esiziali: una concezione formalistica dell'eguaglianza tra Stati, l'unanimismo decisionale rivelatosi spesso foriero di scelte politiche tardive e di soluzioni eccessivamente compromissorie, il rifiuto per forme di potere eccessivamente concentrate e personalizzate.

L'Europa che abbiamo sotto gli occhi sta insomma cercando di affiancare alla sua costituzione formale – complessa, articolata, cavillosa, sin troppo contorta in certi suoi aspetti, come tale poco adatta quando si tratta di affrontare le fasi di accelerazione imposte dalla storia – una sorta di costituzione materiale o empirica più snella, funzionale e operativa. Che senza derogare ai principi o valori che sono alla base della costruzione europea, nemmeno la condanni, in nome del loro rispetto rigido, nominale e formalistico, all'insipienza o alla paralisi.

In questi giorni si è molto polemizzato sull'Europa puramente astratta e ideale, tutta orientata al raggiungimento di nobili finalità. Ci si è anche molto lamentati di quella che appare prigioniera della sua stessa struttura formale e delle sue regole del gioco eccessivamente rigide. Forse meriterebbe un'attenzione maggiore quella che si sta rimodellando in una chiave realistica e concreta tenuto conto dei rapporti di forza effettivi esistenti al suo interno e dei problemi che, se vuole sopravvivere come progetto politico agli occhi dei suoi stessi cittadini, essa dovrà concretamente affrontare e risolvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA